

Intervista a Tony Samir Haddad, Local Youth Leader del Dipartimento Giovani di Caritas Libano

Quali sono state le emozioni più forti che hai provato nel vivere questa emergenza in Libano?

Le emozioni che sto provando nel vivere questa crisi si dividono essenzialmente in due grandi categorie, le stesse che scandiscono i tempi e i ritmi della mia vita attuale. Da una parte provo infatti tutte le positive sensazioni collegate al lavorare sul campo, durante il quale non ci sentiamo mai affaticati o demoralizzati perché consapevoli di essere parte di un'unica grande squadra impegnata nel portare avanti un'opera fondamentale per la popolazione. D'altra parte, però, quando arriva il momento di fermarsi e riposare, quando si guardano i social e si leggono le notizie, quando si ripensa a mente fredda alla sofferenza incontrata nelle strade non si può fare a meno di chiedersi se si sta facendo davvero abbastanza per le persone. E questo un po' affanna e deprime perché, all'inizio di questa crisi, eravamo davvero convinti di poter assistere tutte le persone in difficoltà. Ma poi la realtà ti colpisce duramente e ti accorgi che, purtroppo, non si è in grado di aiutare tutti e di salvare il mondo con le sole risorse che si hanno a disposizione.

Quali sono state le principali motivazioni che ti hanno spinto a continuare ad operare in un momento così difficile?

Una parte importante delle mie motivazioni le devo senza dubbio ai miei compagni di lavoro i quali, grazie alla solida amicizia e al comune spirito di sacrificio, sono riusciti a creare un team all'interno del quale è davvero fantastico poter collaborare. Senza di loro ed il forte legame che ci unisce, non sarebbe stato probabilmente possibile lavorare senza sosta – tanto da dover vivere e dormire assieme negli stessi centri di Caritas – per un periodo così lungo e con un ritmo così serrato. Tuttavia, la mia decisione di continuare ad essere presente per le persone in difficoltà non deriva solamente dallo straordinario supporto ricevuto dalla squadra di cui faccio parte. Infatti, anche il mio forte desiderio di attivarmi in prima persona per cambiare le cose che non funzionano in questo mondo ha contribuito a darmi la forza per continuare ad essere accanto agli ultimi anche durante questa crisi. Questa mia esigenza deriva da lontano, da quando ancora pensavo che tutte le persone vivessero la propria vita esattamente come era la mia. Certo, mi sbagliavo, ma allora non potevo sapere di trovarmi all'interno di una bolla senza poter vedere oltre. È stato poi grazie ai social e, soprattutto, grazie a Caritas che sono riuscito a uscire da questa dimensione ed a entrare in contatto con quella società che non avevo mai potuto conoscere, ovvero gli indigenti, i poveri e i dimenticati. Per questo ho deciso di uscire di casa, di fare volontariato e di continuare ad impegnarmi per migliorare la vita della gente. Ed è anche per questo che ancora oggi sento forte il dovere di esserci ogni giorno per attuare il cambiamento che vorrei vedere davvero nel mondo.

Pensi che questa emergenza abbia cambiato qualcosa in te e nel tuo modo di interpretare la realtà che ti circonda?

Credo che effettivamente qualcosa sia cambiato sia in me che nella società libanese. A causa del Coronavirus, infatti, vedo la popolazione sempre più unita nel cercare di fronteggiare la pandemia. La gente si è resa conto che di fronte a questo virus non conta più essere cristiani o musulmani, ricchi o poveri: colpisce tutti indistintamente e bisogna collaborare per riuscire a uscirne. È quindi grazie a questa unità che anche io, pur non essendo una persona legata a particolari pregiudizi, sto cercando di superare le differenze e le diffidenze che talvolta continuo a sentire nei confronti dell'altro e del diverso. Naturalmente la società rappresenta una

forte leva di pressione nell'influenzare noi e il nostro comportamento. Persino le iniziative condotte da Caritas, da sempre votate all'apertura e all'accoglienza, sono inevitabilmente soggette alla pressione della società in cui si trovano ad essere attuate. Tutto questo, però, non vuol dire accettare passivamente convinzioni sbagliate ma, al contrario, significa dover continuamente mettersi alla prova per superare le nostre barriere mentali. Quindi penso che questa pandemia abbia spinto veramente una parte consistente della popolazione a distaccarsi da una interpretazione della realtà legata ai soli pregiudizi per andare oltre alle differenze superficiali quali aspetto fisico, provenienza e modo di pensare. In questo modo, spingendoci sempre più al di là delle barriere imposte dalla società, non potremo che riconoscere nelle persone nient'altro che persone, tutti ugualmente parte della stessa comunità umana, dello stesso pianeta e dello stesso futuro.

Cosa pensi ti stia mancando di più rispetto al periodo precedente l'emergenza?

So che sembrerà scontato, ma quello che mi sta mancando di più in questo momento è la vita normale, quella di sempre. Non sono certo un fan della routine, ma allo stesso tempo mi manca la normalità delle cose più semplici, come ad esempio la naturalità del recarsi al lavoro per provvedere alla propria famiglia... una azione diventata purtroppo impossibile per molte, troppe persone. I giorni tranquilli mancano effettivamente in Libano da parecchio tempo. Prima abbiamo avuto l'inizio della crisi economica, poi la rivoluzione, ora il Coronavirus e a breve, forse, un'altra rivoluzione. È tanto, insomma, che non abbiamo più quei giorni in cui non dovevamo preoccuparci per il nostro futuro. Quando parlo di preoccupazione, tuttavia, non parlo solo di me. Certo, tutti noi ad esempio in Caritas siamo in pensiero per quello che potrà capitare al nostro prossimo intervento, ma sono davvero felice di poter dare il mio contributo se va a beneficio della gente. È però la preoccupazione che vedo negli occhi delle persone che incontriamo per le strade o sul viso dei miei genitori quando torno sul campo quella che davvero vorrei potesse scomparire, anche solo per qualche giorno. È per questo motivo che quando operiamo sul campo, non mi sento di agire solo per me stesso o per Caritas, ma mi sento impegnato anche per i miei genitori e le persone che mi circondano, affinché non solo io ma tutti noi possiamo ritornare ad avere quella tranquillità che ora sembra così lontana dalle nostre vite.

Come le decisioni del governo per fronteggiare il virus hanno influenzato la vita delle persone in Libano e nella tua comunità?

Credo che le decisioni intraprese dal governo per fronteggiare il virus siano state decisive per limitare l'espansione del contagio. Il piano c'è e funziona, anche grazie alla collaborazione di gran parte dei cittadini ed al contributo dei media e della televisione, i quali hanno giocato un ruolo fondamentale nel condividere le informazioni sul virus e sulla sua prevenzione. Molte di queste decisioni, dirette soprattutto a limitare lo spostamento della popolazione, hanno però avuto un impatto importante sulle categorie costrette a muoversi per poter lavorare, come tassisti, elettricisti, idraulici. Altre persone, purtroppo, erano già state invece costrette a casa dalla mancanza di lavoro e dalla crisi economica in cui si trova ora il paese. Quindi, se da una parte il virus ha creato diversi nuovi problemi, è stato soprattutto il peggiorare della difficile situazione economica già in essere ad aver determinato l'emergenza nella quale ora ci troviamo. Nella comunità dove vivo (Jbeil, 37km a nord di Beirut) la crisi fortunatamente ha colpito meno duramente che in altre zone dello stato. Anche qua la popolazione ha dovuto fare i conti con la limitazione delle libertà e con la crisi economica, ma l'assistenza di Caritas riesce ancora a fare la differenza per tutte le persone in stato di necessità. Al contrario di quanto avviene nella mia città, purtroppo, in diverse altre regioni del Libano la sola nostra opera non è più in grado di rispondere adeguatamente a tutte le chiamate di aiuto che ogni giorno ci vengono rivolte.

Come ha risposto il sistema sanitario nazionale allo scoppio della pandemia?

Nonostante le iniziative introdotte dal governo per affrontare la pandemia si siano rivelate efficaci, il nostro sistema sanitario continua a soffrire di gravi carenze strutturali e materiali. Riguardo all'assistenza ospedaliera, ad esempio, quella gestita dagli ospedali privati non è di fatto accessibile alla popolazione senza lavoro o senza assicurazione a causa degli alti costi di degenza, mentre quella in mano agli ospedali pubblici,

pur facendo pagare una minima quota per i servizi forniti, non dispone nemmeno dell'attrezzatura necessaria per effettuare interventi chirurgici di routine. Gli ospedali pubblici, almeno inizialmente, si sono trovati quindi impreparati a rispondere all'emergenza Covid-19 e solo la distribuzione di numerosi respiratori da parte di due aziende libanesi è riuscita a sopperire a questa mancanza. Alle difficoltà appena elencate si aggiungono inoltre quelle legate al tracciamento del numero effettivo di persone positive al virus. In diversi ospedali, infatti, i test sulla popolazione sono purtroppo partiti in ritardo e tutt'ora sono forniti gratuitamente solo ai cittadini libanesi con sintomi gravi e conclamati. Al contrario, l'effettuazione dei test rimane ancora a pagamento sia per i cittadini libanesi che dimostrino sintomi lievi (150,000 LL/Lire Libanesi) sia per tutti gli stranieri – migranti compresi – presenti sul territorio (225,000 LL), ponendo in questo modo ulteriori ostacoli all'individuazione dei contagiati. Tuttavia, non è solo il costo a limitare la diffusione dei test nel paese. Specie in alcune aree più chiuse e povere del Libano, anche lo stigma della società nei confronti degli infettati e la paura delle persone rispetto alle conseguenze dell'avvenuto contagio (perdita lavoro, cesura relazioni sociali, mancanza di denaro per le cure etc.) gioca un ruolo importante nello spingere la popolazione a non sottoporsi ai controlli medici. Il problema è così sentito che persino ora che il governo ha lanciato in via sperimentale test gratuiti su volontari, questi difficilmente vedranno la partecipazione di numerose persone provenienti dalle zone con maggiori difficoltà economiche e sociali.

Quali sono state le principali difficoltà che la popolazione libanese ha dovuto affrontare dal punto di vista economico nel corso della crisi attuale?

Dal punto di vista economico sono stati diversi i problemi che hanno seriamente colpito le famiglie in Libano. Nella vita di tutti i giorni a pesare è stato innanzitutto l'aumento dei prezzi dei beni di consumo, cresciuti anche di tre o quattro volte rispetto al periodo pre-crisi. La svalutazione della nostra moneta nazionale (LL), in secondo luogo, non solo ha causato un rincaro di tutti i beni importati, ma ha prodotto anche una notevole perdita di valore reale degli stipendi dei lavoratori e dei risparmi della popolazione. Inoltre, l'imposizione da parte delle banche di limitazioni alla quantità di denaro prelevabile dai propri conti correnti (max. 500,000 LL a settimana, attualmente pari a 119\$) ha inevitabilmente finito per peggiorare la situazione delle famiglie libanesi, impossibilitate a sostenere i crescenti costi della vita. In tutto questo, purtroppo, la popolazione non è riuscita a collaborare assieme per superare i diversi problemi economici come avvenuto con la pandemia e, ad oggi, sono sempre più frequenti le manifestazioni nel paese (anche in forma violenta) per denunciare l'impossibilità da parte delle persone di poter continuare a provvedere a sé stessi e alle proprie famiglie.

Riguardo alla tua attività per Caritas, come avete dovuto riorganizzare il vostro intervento per rispondere alla crisi?

In merito alle attività che il nostro Dipartimento svolge con i giovani volontari di Caritas Libano, abbiamo purtroppo dovuto sospendere ogni progetto per dedicarci unicamente alle iniziative di assistenza predisposte per rispondere alla crisi attuale. Le operazioni che svolgiamo al momento sono quindi condotte da Peter Mahfouz (direttore del Dipartimento Giovani) in collaborazione con il Dipartimento Sociale e vedono la partecipazione di una squadra di circa 150 persone composta da leader regionali/distrettuali e giovani volontari specificatamente formati (Emergency Response Unit). Per favorire una miglior organizzazione delle attività sul territorio, abbiamo inoltre deciso di organizzarci sulla base di cinque principali centri di raccolta e distribuzione: due sono localizzati nel nord del paese, uno a Beirut, uno ad est e uno nel sud. Al contempo, abbiamo inoltre scelto di spostare il nostro HQ nel nord del paese sia per rispondere a questioni logistiche che per rendere più agile la distribuzione delle donazioni straordinarie messe a nostra disposizione dal canale televisivo "Al Jadded" (NewTV). Nonostante il nostro lavoro sia attualmente impostato sulla struttura appena descritta, rimaniamo sempre pronti ad attuare cambiamenti in base all'evolversi delle necessità riscontrate.

Quali sono le principali iniziative in cui vi siete impegnati?

Le iniziative in cui la nostra squadra si sta impegnando sul campo riguardano principalmente la distribuzione di medicine, cibo e pasti caldi alle famiglie in difficoltà. Nello specifico, sono due le modalità con cui forniamo

questa assistenza: da una parte abbiamo programmato la distribuzione di pacchi alimentari direttamente a casa delle persone impossibilitate a muoversi; d'altra parte organizziamo la distribuzione dei beni per la restante parte dei beneficiari in alcune aree o checkpoint facilmente raggiungibili e di pubblico accesso. È da notarsi che tutte le persone a cui forniamo aiuto non sono individui presentatisi spontaneamente ai nostri centri ma, piuttosto, sono persone che hanno fatto richiesta di aiuto a Caritas e che si trovano registrate nelle nostre liste di attesa. Purtroppo, le limitate risorse a nostra disposizione non ci permettono di agire diversamente. Accanto a queste attività sul campo, anche altri 600 volontari di Caritas attualmente bloccati a casa senza un ruolo operativo stanno cercando di realizzare nuove idee ed iniziative per coinvolgere la propria comunità. A questo proposito, sono stati ad esempio avviati numerosi workshop e sessioni online sui più svariati argomenti, dagli approfondimenti sulla fede a quelli sullo sport, tanto da aver programmato oltre 200 eventi per i mesi a venire. Crediamo che questi incontri non siano solo importanti spazi di approfondimento, ma possano anche rappresentare momenti utili ad alleggerire la tensione e a cercare di far non pensare alla sofferenza e alla difficile situazione in cui noi tutti ora ci troviamo.

Come riesci a conciliare il tuo impegno con Caritas con la tua vita da studente?

In un contesto così complesso, non è certamente facile portare avanti due impegni così importanti. Se la mia priorità attuale va certamente alle persone in difficoltà a causa della crisi, è altrettanto vero che Caritas ci ha sempre spronato a non perdere di vista anche i nostri impegni scolastici. In considerazione di ciò e vista la contemporanea possibilità di seguire i corsi universitari online a causa del lockdown, Caritas ha quindi deciso di sostenere nello studio i giovani impegnati sul campo e di fornire internet Wi-Fi a tutti i centri operativi. L'opportunità di utilizzare il nostro tempo libero per continuare il nostro impegno scolastico non solo ci ha consentito di svolgere gli esami previsti, ma ha anche favorito il rafforzamento del legame che già unisce noi giovani volontari. Il fatto di poter svolgere assieme questo impegno di studio ha infatti contribuito a creare un clima di collaborazione, cooperazione e condivisione anche al di fuori delle attività sul campo, consolidando la comune sensazione di essere parte di un gruppo unito, sempre disponibile a sostenere e a dare forza nei momenti difficili. È per questo motivo che, pur non essendo facile, sono davvero contento di poter proseguire questo duplice impegno assieme a tanti altri giovani di Caritas.

Qual è stata la risposta della popolazione alle vostre attività?

Nel corso delle nostre attività abbiamo avuto la possibilità di sentire con mano i sentimenti più diffusi tra le comunità che abbiamo incontrato. Chiunque nel team potrebbe raccontare almeno una o due storie di queste persone che hanno toccato tutti nel profondo e che ci hanno fatto cogliere l'importanza dell'aiuto che stiamo fornendo alla gente. Nonostante ciò, in questi mesi abbiamo avuto anche reazioni negative da parte della popolazione, soprattutto legate alla frustrazione di coloro che non hanno potuto ricevere il nostro sostegno a causa delle risorse limitate di cui disponiamo. Sicuramente il fatto di non aver potuto aiutare davvero tutte le famiglie che ce ne hanno fatto richiesta costituisce tuttora una delle situazioni più difficili da sopportare per i nostri volontari durante il servizio. Eppure, nonostante questa consapevolezza, cerchiamo sempre di trarre forza e determinazione dai feedback positivi e dalle parole di supporto ricevute dai beneficiari, le quali sono senza dubbio state fondamentali nel permetterci di portare avanti con energia e passione le nostre iniziative.

Cosa avete più bisogno ora e cosa pensi potrebbero fare le persone dall'Italia per sostenervi?

Ad oggi i problemi in Libano sono purtroppo tanti e quindi capire quali siano le necessità delle persone coinvolte diventa davvero una questione di prospettiva. Nonostante ciò, penso che la nostra attenzione debba in ogni caso essere rivolta innanzitutto alla fascia più povera della popolazione. Quindi, sicuramente, il bisogno primario ora è quello di soddisfare le necessità più basilari, come fornire cibo, medicine, e kit igienici (sapone, mascherine, gel per le mani, etc.) a chi non se li può permettere. Tutti questi beni sarebbero davvero fondamentali e ci darebbero una grande mano nell'attenuare la povertà nel paese e nel far sì che la popolazione possa proteggersi efficacemente dal virus.